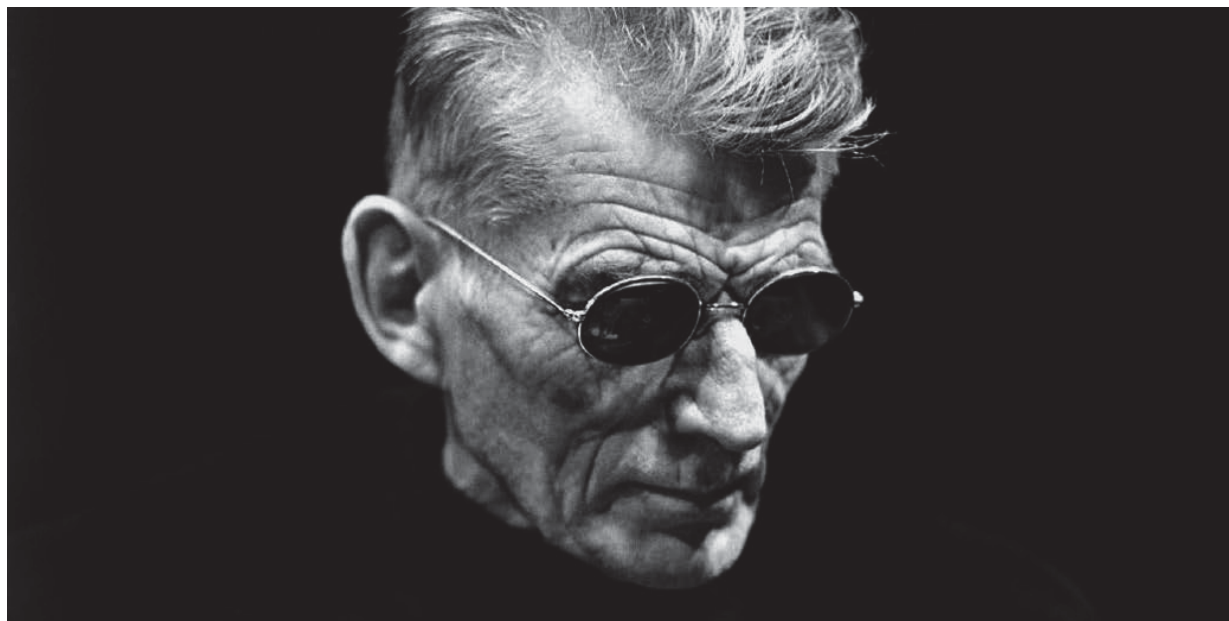


LIBRI



» **L'ultimo atto del Signor Beckett**
 Maylis Besserie
 Pagine: 168
 Prezzo: 16 €
 Editore: Voland



Beckett all'inferno ha "già un'ottima reputazione"

» **Carlotta Vissani**

È il 25 luglio 1989 e Samuel Beckett alloggia presso la Residenza assistenziale Le Tiers-Temps di Parigi da un anno. Ne ha 83, soffre di enfisema, cade a ripetizione perdendo conoscenza, fatica a tenere la penna in mano. Nella sua camera ci sono un comodino, un comò, una libreria, un frigobar procurato da Edith Fournier, "incrollabile amica" e traduttrice di diverse sue opere in francese, un tavolo su cui scrivere novelle, una lampada appartenuta a Joyce, un telefono. Di sera legge e scrive, alzandosi tardi al mattino, come ha sempre fatto. È silenzioso, riservato, solitario.

LÌ, IN RUE DUMONCEL, non sente più i gabbiani che riempivano delle loro grida il cielo della natia Dublino, "non sento niente, ormai. Soltanto ciò che ho già sentito... Non c'è più nessuno. Suzanne. Wilde, Joyce, Lucia. Non c'è più nessuno. Devo sempre ricordarmelo". Il corpo è fragile ma la mente è ancora capace di straordinaria intensità di pensiero, attraversata dai temi che hanno caratterizzato la sua arte: il buio della condizione umana, la tragedia

dell'esistere, l'assenza di senso della vita.

Organizzato in tre atti, come uno dei suoi *must*, *Finale di partita*, *L'ultimo atto del Signor Beckett*, esordio della francese Maylis Besserie, Goncourt opera prima, diritti venduti in tutto il mondo, immortalata gli ultimi mesi di vita del Nobel per la letteratura (1969).

Tra realtà e finzione il padre di *Aspettando Godot* si svela in prima persona con amara ironia, senza filtri, alternando ricordi ad assoli interiori. Come sul palco di un teatro si avvicinano l'amicizia con Joyce, maestro, faro ma anche ossessione - Beckett gli era devoto (faticò per liberarsi della sua influenza) e lo imitava al punto da calzare scarpe a punta della sua stessa misura anche se gli dolevano -, la nostalgia per la moglie Suzanne, musicista e creativa che, anche in tempesta, gli rimase vicina, "ha corso a lungo accanto a me. Attraverso il bosco, su foglie morte e inumidite, sulle radici degli alberi nascoste", le abbuffate alcoliche, il sesso, "attività a lungo classificata tra i miei sport preferiti insieme al cricket e alla bicicletta. Giustificava almeno un minimo la condanna di esistere", la figura di May, madre protestante severa e intransigente, il cruccio che accompagna la coraggiosa scelta, salto nel vuoto, del francese come lingua d'ar-

te. "Ci ho messo tantissimo a guarire. Dall'Irlanda, da Joyce, da May, dalla mia lingua madre. Ci sono riuscito? Non lo so". E poi gli anni di febbrile creatività, dai 60 in avanti, a partorire i suoi capolavori tra Parigi o a Ussy-sur-Marne, buen retiro col telefono abilitato solo a

chiamare, e la rievocazione della sceneggiatura di *Film*, l'unico contributo di Beckett per il grande schermo.

Nei giorni che precedono la morte, il 22 dicembre, colpito da una sincope che lo manda in coma, non parla più. Ma chi legge continua ad avere accesso ai suoi pensieri. Le ultime due pagine prima del silenzio sono un *tête-à-tête* con la sua natura più profonda. Misanthropia, tormentata. "I miei vecchi demoni. Mi hanno mai lasciato anche solo un giorno? Al massimo

sono rimasti reclusi per un po'. Legati nella stanza accanto. Mai molto lontano. Talmente vicini da averli sempre confusi con me stesso. Magari all'inferno in cui non credo ho già un'ottima reputazione".

Il Goncourt opera prima sull'irlandese fumantino